

## Quadro europeo e svizzero del 1848

Il fallimento del tentativo revisionistico federale del 1832-33, se aveva da un lato imbaldanzito i conservatori d'ogni tendenza e confessione, che avevano non senza ragione gridato alla vittoria (nonostante che in quello stesso anno la Dieta avesse decretato lo scioglimento «Sarnenbund»), aveva esasperato i liberali più accesi, e fatto loro meditare piani di rivalse, a scadenza più o meno remota: e però la questione non si poteva dir del tutto accantonata. Il professor Ignazio Troxler, lucernese già su posizioni cattoliche e poi fattosi radicale acceso e passato a Basilea, che aveva contribuito allo scacco del «patto Rossi» partendo appunto da posizioni, per dir così, di sinistra, aveva a sua volta preparato un nuovo progetto di costituzione, che prevedeva due camere, una del popolo e una degli stati: l'impresa pareva per il momento disperata, ma già nel '35 era stato fondato un «Nationalverein» allo scopo appunto di portarla innanzi, preparandone l'attuazione; e altre associazioni sorgevano nel frattempo, per esercitare o almeno tentare pressioni in quel senso. Poi s'erano avuti molt'altri fatti, di diversa gravità e importanza, che avevano ulteriormente radicalizzato la situazione in tutta la Svizzera: per esempio il fallimento degli «articoli di Baden» (1834), la soppressione dei conventi di Argovia (1841), il formarsi del «Sonderbund»: e la situazione era andata precipitando, fino a lasciar intravedere il non lontano scoppio della guerra civile. Nel campo federale, o possiamo anche dire liberale, l'idea di una revisione del Patto in un senso relativamente centralistico era già maturata dell'estate del '47, quantunque si potesse capire ch'essa avrebbe suscitato gli allarmi delle potenze, in particolare dell'Austria di Metternich e anche della Francia di Luigi Filippo, il cui primo ministro Guizot, che aveva lasciato intendere come una revisione del Patto fosse questione da discutersi con le diverse cancellerie: e difatto il 6 agosto la Dieta aveva deciso di comporre, coi rappresentanti dei Cantoni che naturalmente consentivano con la maggioranza, una commissione, con l'incarico di elaborare un progetto di costituzione, da sommettere al suo giudizio. Ma poi s'era dato quel che si sa, e tutto era stato rimandato al momento della ristabilita pace. Sul finir del '47 e il principiar del '48, l'idea per più segni mostrava di prender ormai corpo: ed ecco allora che veniva inoltrata il 18 gennaio 1848 al Cantone direttoriale una nota da parte della Francia, dell'Austria e della Prussia, in cui si ammoniva, quasi nella sostanza in modo ultimativo, che occorreva mantenere la sovranità dei

ventidue cantoni da cui doveva essere ritirata ogni truppa, e che un'eventuale modificazione della costituzione federale poteva essere fatta soltanto attraverso una decisione unanime dei cantoni stessi: e in essa, pur frammezzo a proteste di rispetto alla «dignità e indipendenza della Svizzera», non mancavano le oscure minacce, ché, secondo un argomento caro particolarmente al Metternich, se la Svizzera era diventata quel che ora era, cioè territorialmente ingrandita e neutrale, ciò era meramente in virtù del Patto del 1815, che non si poteva unilateralmente toccare. Ma la Dieta, nella sua risposta, redatta dal borgomastro di Zurigo Jonas Furrer, aveva confutato, rifacendosi a un esame storico, che la neutralità riconosciuta alla Svizzera fosse ancorata al principio di non cangiar costituzionalmente nulla, o di conservare certe strutture, e aveva avvocato a sé il diritto di decider se, per un eventuale cambiamento, occorresse o no l'unanimità dei Cantoni; e quanto al ritiro delle truppe federali dai vinti cantoni, si sarebbe dato a ragion veduta, e nei tempi opportuni. La risposta era abile, ferma pur nella moderatezza della forma: ed era destinata ad aver buon gioco, anche per via delle circostanze che, di lì a poco più d'un mese, avrebbero cominciato ad allargare la lotta tra le due tendenze, la reazionaria e la liberale, su un ben più vasto scacchiere, si può ben dire nell'Europa tutta.

A questo punto si era dato in Svizzera un fatto nuovo: ché i cantoni già sonderbundisti s'erano fatti ormai liberali o addirittura radicali, e ora chiedevano a lor volta di partecipare ai lavori della commissione: la quale infatti fu integrata coi rappresentanti anche dei vinti cantoni, che non erano però del vinto partito. Esclusi continuarono tuttavia a restare Appenzello Interno e il non ancora repubblicano Neuchâtel, che nel periodo guerresco erano rimasti neutrali; né vorranno esser presenti Nidvaldo e Appenzello Esterno, che non miravano oltre a un «miglioramento» del Patto, che nella sostanza per loro doveva rimanere tal quale. Nella Commissione sedevano pertanto i personaggi che in quei fervidi mesi e anni erano stati nelle posizioni di prima linea, come lo zurighese Furrer, il lucernese Steiger, il solettese Munzinger, il turgoviese Kern e il vodese Druey; e il Ticino era rappresentato da Giacomo Luvini Perseghini.

I lavori si aprirono dunque il 17 febbraio. Vennero formate quattro sezioni, che dovevan separatamente studiare una parte del progetto, della cui redazione vennero incaricati il Kern, per il testo tedesco, e il Druey, per il testo francese. Ma la strada si vide subito che doveva esser lunga e ardua, e voleva lento e cauto passo, mentre l'orecchio dei commissari era intento

ad avvertir le voci che parevano venire dall'Europa, ed eran voci di prossima agitazione e fin sommossa. Il principio della trasformazione della Confederazione in Stato federativo sembrava scontato; ma quando poi si trattò di entrare *in medias res* si constatò che gli animi non eran per nulla concordi. Presentato da parte del Kern e del Druey un progetto di massima, che si atteneva nelle grandi linee al progetto Rossi, balzò fuori il divario delle opinioni: c'era chi voleva mutar tutto e chi in pratica voleva conservar quasi tutto, chi si dimostrava radicale acceso e chi invece (giusta una corrente che dopo la guerra civile sembrava risalir la china) radicale moderato o liberale: il mezzo per giungere a un *modus vivendi* non appariva chiaro, tanto più che non eran molto chiare le direttive ricevute dai commissari dai diversi cantoni. Il sentimento federalistico poi era vivacissimo, specie nei romandi, nei ticinesi e nei piccoli cantoni centrali; né era facile legger bene nel futuro; sicché la situazione complessissima giustificava la vivacità delle discussioni, e la lentezza nel concludere. Si certo, la maggioranza spingeva decisamente verso uno Stato federativo, sull'esempio anche degli Stati Uniti d'America; ma in pratica non era facile trovar il modo di giunger fin là, ché nessuno che avesse veramente senso politico poteva pensare di scuotere alle basi gli ordinamenti antichi, ch'eran l'essenza stessa del paese svizzero. Si trattava, secondo un'immagine di Gottfried Keller, il poeta zurighese ch'era fervidamente nella parte radicale, citato dal Dierauer, di «costruire una casa nuova su un terreno antico»: ma l'impresa supponeva lo smantellamento e anzi la demolizione della casa vecchia: la quale erano in molti a pensare, per ragione o per sentimento, che non dovesse essere demolita affatto.

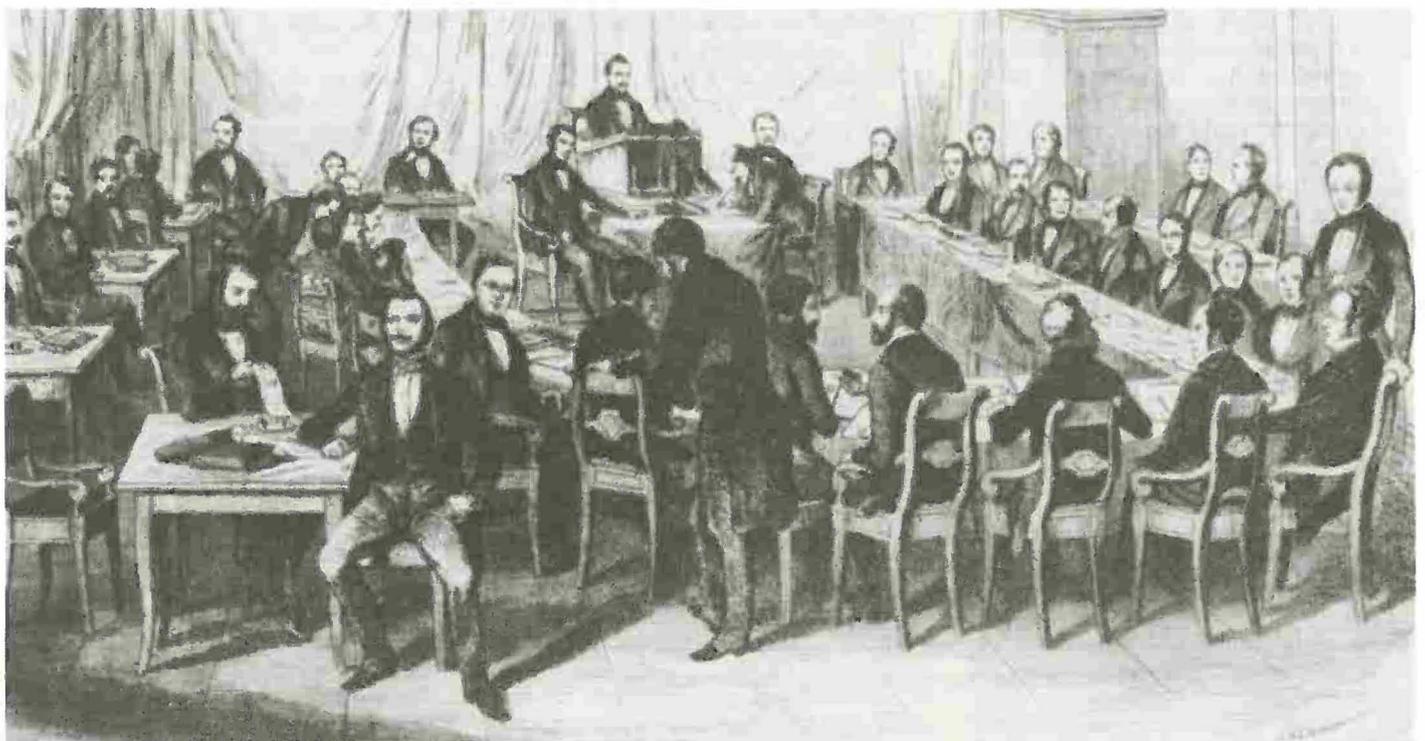
A Parigi, intanto, tra il 22 e il 24 febbraio scoppiava la rivoluzione, che abbattava la monarchia di Luigi Filippo e instaurava la repubblica: e questo dava ali ai novatori, che vedevan dileguare i superstiti timori circa le possibili pressioni del Guizot. Il fermento si propagava poi all'Austria e alla Germania, e in marzo ne venivan le violente dimostrazioni di piazza viennesi, che strapparono all'imperatore Ferdinando il licenziamento del cancelliere Metternich e la promessa di una costituzione, e in maggio s'apriva il parlamento di Francoforte, che doveva studiar il modo di giungere liberamente e liberalmente all'auspicata unificazione tedesca. Né volevano rimanere senza effetto le notizie, che venivan in gennaio dall'Italia, di sollevazioni e tentativi di sollevazioni nel regno delle Due Sicilie, il cui re pure accordava una costituzione, e di risse e dure rappresaglie e insomma lutti in Lombardia: e poco di poi,

nei di immediatamente seguenti ai fatti di Vienna, della proclamazione a Venezia della repubblica di San Marco guidata da Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, e il 18 di quello stesso marzo dell'insurrezione di Milano, che, protrattasi per cinque giornate, risultò vittoriosa, e obbligò il comandante austriaco feldmaresciallo Radetzky ad abbandonar la città, per trovar rifugio, col suo esercito, dentro il «Quadrilatero». Ed ecco, subito dopo, l'intervento del re di Sardegna Carlo Alberto, che il giorno 23 varcava il fiume Ticino: e fu allora un avanzar convergente di truppe regolari e di volontari dallo Stato pontificio, dal regno di Napoli e dal Granducato di Toscana, onde parve per un momento che il moto convergente prendesse corpo e si attuasse l'idea neoguelfa, che aveva avuto in Vincenzo Gioberti e in Cesare Balbo i maggiori teorici e campioni.

I radicali da tutto questo si determinarono ancor di più nella risoluzione di proseguir fino in fondo nella strada da essi prospettata, per una trasformazione non soltanto di particolari. Ma poi, ammesso il principio di un ardito se non proprio totale cangiamento, si vide che i temi di discussione e anche di contrasto non eran finiti. Non si poteva più pensare di affidar il potere legislativo, secondo prevedeva il Patto Rossi, alla Dieta: ma nel punto si facevan innanzi due diversissime proposte: d'un'unica assemblea eletta direttamente dal popolo, o di due diverse camere, che vedevano nel sistema americano il buon modello, tale da mantenere ai cantoni la lor voce e nel contempo

di affermare una politica unità nazionale. Le esitazioni, circa questa seconda proposta, che pur appariva quanto mai cattivante, erano parecchie e di diversa natura: che potessero sorgere incresciosi conflitti tra le due camere, e che si ponessero per ciò stesso remore nelle risoluzioni, e che magari insorgesse, a conseguenza, un esasperato cantonalismo. Ma alla fine, associatisi all'idea anche i cantoni primitivi, fu la seconda proposta a imporsi. Si poneva peraltro un problema, circa il modo di votar delle due camere, che ormai si andavan configurando nei nomi di «Consiglio Nazionale» e di «Consiglio degli Stati», se unito o separato. Prevalse, proprio il 23 marzo, l'idea della separazione, salvo in alcuni casi, per l'elezione del potere esecutivo e giudiziario, per il diritto di grazia e le questioni di competenza: ché allora le due camere avrebbero assunto il nome di «Assemblea federale». Il Consiglio nazionale sarebbe stato eletto dal popolo in ragione di un deputato ogni ventimila abitanti, sicché per la prima volta ogni cantone veniva ad avere una rappresentanza ch'era proporzionata alla sua numerica consistenza; e dal canto suo il Consiglio degli Stati veniva a contar due deputati d'ogni cantone: e poteva parer una reincarnazione della Dieta, ma non era, ché venivano abolite le «istruzioni» ai deputati. Per l'autorità esecutiva, si cadde finalmente d'accordo su un governo, detto come già del '32 «Consiglio federale», composto di sette membri provenienti da altrettanti cantoni, da eleggersi, come già s'è visto, dalle camere riunite, per

tre anni e con possibilità di rielezione: con un presidente, che non era più il «landamano» previsto dal Patto Rossi, ma un «primus inter pares», scelto ogni anno e non rieleggibile immediatamente. E doveva essere un governo, pur diviso in dipartimenti, quanto alle decisioni collegiale. E si istituì un «Tribunale federale», incaricato di sceverar le questioni di diritto che avevan attinenza col campo federale, di dirimere le vertenze tra i cantoni, o tra i Cantoni e lo Stato svizzero, o tra lo Stato e i privati (per il resto senza però competenze, siccome non esisteva un codice unico, né penale né civile). Quanto alla capitale, niente era deciso: delle tre città «papabili», una s'elideva da sé, Lucerna, ché era stata capitale del «Sonderbund»; e le altre due, Zurigo e Berna, eran così fieramente rivali da consigliar per il momento il riserbo. Intanto Neuchâtel aveva registrato, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, una rivoluzione, che aveva portato al potere la parte schiettamente repubblicana, e si dava una nuova costituzione che sarà poi riconosciuta dalla Dieta, nonostante le proteste del re di Prussia: e però poté entrare a far parte della Commissione, che si riunì in una nuova sessione tra il 3 e il 9 aprile. Gli eventi intanto si susseguivano in Europa, dagli uomini politici svizzeri seguiti con viva attenzione. Il 29 aprile, è ben vero, il papa Pio IX in un'allocuzione ai cardinali dichiarava che gli era negato dal suo stesso ufficio di pastore supremo di romper in guerra con la cattolica Austria; così si spegneva il sogno neoguelfo in Italia; e nullameno re



L'ultima seduta della Dieta (29 ottobre 1848).

Carlo Alberto, trovatosi praticamente solo a proseguir la campagna, seppe bravamente resistere nella sua parte, pur con un esercito che non raggiungeva i cinquantamila uomini e contro un nemico potente, agguerrito e accortamente guidato; per ciò stesso egli, quasi smentendo la sua fama che lo voleva incerto e ambiguo, come osserverà il Croce «legò la monarchia dei Savoia alla causa dell'Italia e della rivoluzione liberale», e per settimane fe' registrare atti di valore e vittorie, al Mincio, a Pastrengo, a Goito, mentre i battaglioni studenteschi toscani, che avevan continuato nella lotta malgrado la defezione del loro Granduca, battevan gli austriaci a Curtatone e Montanara; e sul finire di maggio «disse resa Peschiera». Insurrezioni s'erano date in Boemia e soprattutto in Ungheria. E in maggio, come già s'è visto, si riuniva il «parlamento di Francoforte», che si determinava per una soluzione liberale-democratica del problema tedesco. Tutto questo che s'era verificato o che si andava preparando induceva i commissari a stringere i tempi; sicché si decise di consegnar senza più porre tempo in mezzo il progetto ai cantoni, accompagnandolo con un preambolo o rapporto, nel quale si aveva cura di rilevare che non s'intendeva per quella via tornare allo stato unitario elvetico, ma se mai conciliarsi sensatamente la tradizione co' tempi nuovi. I cantoni avevano un mese di tempo per esprimere un parere. E certo cominciarono a fioccare, coi consensi, le critiche da ogni parte: contro il compromesso, contro l'eccessivo indebolimento delle sovranità cantonali, contro il dualismo delle camere, o per una più vasta libertà religiosa, o per la libertà di stabilimento da accordarsi anche agli ebrei: un vociferamento diffuso, un coro generale ma discorde, proteste, gridi, diatribe e minacce, che certo non secondavano l'auspicata serenità e chiarezza.

Quando la Dieta si riunì il 15 maggio, i deputati, ch'erano in buona misura anche membri della commissione, non avevano avuto dai lor cantoni vere e proprie istruzioni: decidessero dunque secondo coscienza, i casi particolari e il lume del momento. Né certo si dava più gran tempo per troppi cambiamenti, che avrebber rischiato di far naufragare il tutto, anche perché gli eventi, in Europa, erano in piano sviluppo, e si sarebber poi potute verificare, domani, meno favorevoli circostanze. Strada si fece in tutti il pensiero che bisognasse concludere. Ci fu, è vero, l'estremo tentativo di salvar l'antica Dieta, e per converso quello di rafforzare ulteriormente il potere centrale: ma le due estreme si elidevano a vicenda, creando le premesse per il trionfo rapido del «giusto mezzo». Non andò gran tempo che si accettarono il siste-

ma bicamerale, e l'elezione del Consiglio federale e del Tribunale Federale da parte dell'Assemblea. Più apparve laboriosa e difficile la definizione dei rapporti tra lo Stato nazionale e lo Stato cantonale, da estendere nei diritti il primo, da limitare il secondo. I cantoni restavano «sovrani», cioè autentici stati: tra l'altro potevan concludere con l'estero trattati economici o commerciali o di polizia, e tra loro stabilire convenzioni che attevano alla legislazione, all'amministrazione, alla gestione; salva la prerogativa all'autorità federale di controllarne la legittimità. Né tutto perdevano della lor autorità militare. Per di più si facevano loro varie concessioni, che limitavano in certi casi la libertà di commercio, d'industria, di stabilimento, fin anche di religione. Ma dall'altro canto la centralizzazione premeva, e l'accettato Consiglio federale ne diventava fatalmente, se pur con moderazione, lo strumento. A lui competeva di dichiarare la guerra e di concludere la pace, e di stringere alleanze; senza la mediazione dello Stato federale non era più concesso a nessun cantone di aver relazioni ufficiali con governi di altri paesi e contrarre trattati di carattere politico. Né era estraneo allo Stato federale il diritto di assumere misure proprie al mantenimento dell'ordine su tutto il territorio. E quanto al militare, pur con limitazioni, la centralizzazione si andava imponendo, ché allo Stato federale competeva di provveder alle cosiddette «armi speciali» e all'istruzione degli ufficiali, e all'acquisto di quella parte di materiale che non competeva ai Cantoni, e di vigilar per contro che i Cantoni facessero quel che era da loro fare. Derivava alla Confederazione il diritto di eseguire lavori di carattere nazionale, e di istituire un'università e un politecnico federali. Ma c'era altro, di importanza ancora maggiore agli effetti pratici: mediante un indennizzo ai Cantoni, lo Stato federale assumeva la gestione delle dogane e delle poste, era investito di tutti i diritti inerenti alla regia monetaria, era incaricato di introdurre dappertutto un sistema unico di pesi e di misure: si ch'era il caso di parlare di «nuovo corso», e quasi di rivoluzionamento. Il Ticino, dal canto suo, riguardo ai dazi presentò richieste che non furono (e si vedrà in altro articolo) accettate.

Quanto ai diritti dei cittadini, la costituzione federale garantiva la libertà di stampa, il diritto di riunione, di associazione, di petizione: e si poteva dire che garantisse la libertà religiosa, quantunque nel punto era doveroso osservare ch'essa si riferiva essenzialmente al «culto cristiano». Certo si era arrivati alla parità fra le due confessioni cristiane; ma nel confronto dei cattolici stavano eccezioni e limitazioni: nessuna malleveria era data più per i conventi, e la questione dei gesuiti, che

tanto aveva diviso gli animi, era dichiarata «questione federale», nel senso che l'ordine dei «buoni padri» e le società ad esso affiliate non potevano più essere accolti in nessuna parte della Svizzera. Evidentemente qui l'atmosfera del 1847 voleva restare più che mai presente e viva. Il 27 giugno la Dieta arrivò infine al suo ultimo dibattito. Non mancarono nemmeno qui le espressioni più o men vivaci di scontento o avversione (tra cui quella del Ticino, ma in un punto solo, ché per il resto era consenziente), e le accettazioni *ad referendum*; ma tredici cantoni e mezzo, con in testa Zurigo e Lucerna, risposero di sì, salvi i diritti di ratifica. La sera stessa la Dieta si scioglieva, dopo aver invitato i cantoni a pronunciarsi entro il 1. settembre.

Cominciò allora un fervido e acceso lavoro, dove gli elementi della ragione e dello studio s'affiancavano a quelli della nostalgia e del sentimento e magari del risentimento. Ma intanto anche in Europa la storia aveva camminato in fretta. In Italia le vittorie di Carlo Alberto si eran dimostrate, alla fine, sterili. I non inseguiti austriaci si eran potuti riorganizzare; sicché in luglio il re di Sardegna, rimasto solo, e ripresa l'azione nel Mantovano, era poi obbligato a ritirarsi oltre il Mincio e a dirigersi verso l'Adda e a ripuntar su Milano, per ripassar infine tristemente il Ticino; finché il 9 agosto si giungeva all'armistizio che porta il nome del generale piemontese Salasco. In armi rimaneva soltanto, in quel momento, Venezia, cui si aggiungerà di lì a pochi mesi Roma: ma non si trattava più che di isole, ancorché gloriose. L'Austria d'altra parte stava riprendendosi anche al nord: e dopo i fatti insurrezionali di Boemia e soprattutto d'Ungheria, si apprestava al contrattacco, valendosi, per dir ancora col Croce, delle nazionalità l'una contro l'altra, «dei tedeschi e dei croati contro gl'Italiani, dei boemi e croati contro la ribelle Vienna, dei croati e dei tedeschi contro gli ungheresi»: e gli ungheresi saranno poi schiacciati con l'aiuto dei cosacchi dello zar. Né in Germania il parlamento di Francoforte andava incontro alla vittoria. Eran ragioni tutte, pur queste, che spingevano all'accettazione: e non mancarono le ripulse anche sdegnate e fin «arrabbiate», ma nella maggioranza de' Cantoni prevalse il convincimento che nonostante tutto progressi nella costituzione svizzera s'eran pur dati ed erano evidenti, e se di compromesso bisognava parlare, si trattava pure di un compromesso inevitabile: ond'era inutile e anzi pericoloso insistere a recriminare, o per dottrinarismo o per particolarismo.

Quando la Dieta si riunì nuovamente a Berna per esaminare e proclamare i risultati, si vide che la nuova costituzione era stata accettata a maggioranza

non equivocabile: quindici cantoni e mezzo (Berna, Appenzello Esterno, Lucerna, Soletta, Zurigo, Argovia, i due Basilea, Sciaffusa, Neuchâtel, San Gallo, Turgovia, Vaud, Ginevra, Glarona, Friburgo e Grigioni) furono per il sì, contro sei cantoni e mezzo: quanto ai voti, un milione 888 mila contro poco più di 293. S'alzò ancora, è ben vero, qualche fiammata di resistenza dai feriti federalisti, ma le deputazioni di alcuni cantoni soccombenti, tra cui il Ticino (ch'era soccombente, si vedrà, in modo singolare), dichiararono di essere pronte a sottomettersi alla maggioranza. E si arrivò, il 12 settembre, a questa risoluzione: «La costituzione federale della Confederazione Svizzera, deliberata dalla Dieta nelle sedute dal 15 maggio al 27 giugno 1848, sottoposta a tutti i Cantoni, conformemente all'articolo 1 delle disposizioni transitorie, è dichiarata solennemente accettata e riconosciuta come legge fondamentale della Confederazione svizzera». A sera si diedero cannonate a salva, e sulle colline fuochi di festa. D'altra parte i tempi mutati non facevan più temer interferenze e pressioni degli Stati europei: e anzi la Francia, che ora non era più quella del Guizot e aveva forma repubblicana, faceva sapere che una Confederazione svizzera più forte era da essa salutata con consenso. Si trattava ora di chiamar nella pratica in vita il nuovo Stato di cui s'era fissata la legge: e questo estremo compito spettava alla Dieta. I Cantoni vennero quindi invitati a designar i membri del Consiglio nazionale e del Consiglio degli stati, restando libero ognuno di decidere intorno alle circoscrizioni elettorali. E il 22 settembre la vecchia Dieta dichiarò chiusa la sessione, e perciò stesso la sua attività e insomma la sua vita. Nel frattempo toccava al Vorort, che era Berna, di assumere le ulteriori disposizioni transitorie.

Le due camere si riunirono il 6 novembre. Il momento non fu privo di solennità e di bellezza, con spari a salve di cannoni, bandiere cantonali e federali, servizi religiosi e un corteo, sfociati nei due luoghi di seduta de' due consigli: alla «Ausserstandrathaus», dove era la sede della Dieta, il Consiglio degli stati, al «Casino» il Consiglio nazionale. E la giornata si chiuse in un'atmosfera di generale e quasi frenetica festevolezza.

Dieci giorni dopo le due Camere riunite procedevano all'elezione del primo Consiglio federale, a far parte del quale venivano chiamati l'Ochsenbein, il Munzinger, il Druet, il Näf e il Furrer, uomini che avevan diretto, come membri della Commissione dei Sette, dal luglio 1847 la lotta contro il «Sonderbund»; e vi furono aggiunti l'argoviese colonnello Frey-Hérosé, che pure come militare aveva avuto parte di primo piano della guerra civile, e Stefano

Franscini, a rappresentar il Ticino, secondo una legge non scritta per cui doveva pur esser presente anche la parte italiana del paese. E si decise finalmente di fissar la capitale a Berna, per la sua posizione geografica centrale e anche per altri motivi, non ultimo il fatto che si trovava a essere, nel momento del trapasso del regime, sede del Vorort.

L'osservatore dei fatti europei non poteva non rilevare che (mentre tant' altri paesi già percorsi da fremiti di risorgimento e di libertà, dalla Germania all'Italia all'Ungheria alla Polonia alla stessa Austria, in quella seconda

metà del '48 eran dovuti ripiegare, o stavano per ripiegare, su sé stessi, in forme di rinnovato servaggio o di involuzione reazionaria) la Svizzera, unica forse, uscita da una breve ma pericolosissima guerra intestina, s'era potuta dare una salda organizzazione che ben poteva dirsi nel suo complesso di ispirazione liberale e moderna.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.

Johannes Dierauer, *Histoire de la Confédération suisse*, vol. V, Lausanne et Paris 1918.

Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Bari 1928.

# COSTITUZIONE FEDERALE

DELLA

## CONFEDERAZIONE SVIZZERA

PROGETTATA

### DALLA COMMISSIONE DI REVISIONE

NOMINATA NEL 16 AGOSTO 1847

### DALLA DIETA

(dal 17 febbraio sino all' 8 aprile 1848).



LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA DEL VERBANO

1848.